

Nota introduttiva¹
al problema dell'etica nella pragmatica trascendentale di Karl-Otto Apel

Michele Borrelli

Università della Calabria
(micheleborrelli.phil@libero.it)

Abstract

La trascendentalpragmatica è definita da Karl-Otto Apel come terzo paradigma della filosofia prima. Il primo paradigma rinvia alla filosofia dell'essere (Aristotele), il secondo paradigma alla filosofia del soggetto (Kant), il terzo paradigma alla filosofia dell'intersoggettività, ovvero al paradigma della comunicazione discorsiva. Il discorso, interpretato strutturalmente come istanza etica, diventa il luogo di fondazione e legittimazione delle norme. Diversamente dagli approcci relativistici in filosofia, l'etica trascendentalpragmatica di Apel trova il suo fondamento (ultimo) nel discorso etico che struttura la stessa argomentazione. Parliamo, ovviamente, di argomentazione intersoggettiva e discorsiva e non di un'argomentazione interiormente al soggetto (kantiano) *solus ipse*.

Parole chiave: etica del discorso, filosofia dell'intersoggettività, fondazione ultima, terzo paradigma.

Introduction to the problem of ethics in the transcendental pragmatics of Karl-Otto Apel

The transcendentalpragmatic is defined by Karl-Otto Apel as the third paradigm of first philosophy. The first paradigm refers to the philosophy of being (Aristotle), the second paradigm to the philosophy of the subject (Kant), the third paradigm to the philosophy of intersubjectivity, or rather to the paradigm of discursive communication. The discourse, structurally interpreted as an ethical instance, becomes the place of foundation and legitimation of the norms. Unlike relativistic approaches in philosophy, Apel's transcendentalpragmatic ethics finds its (ultimate) foundation in ethical discourse that structure the same argumentation. Let's talk about, of course, of intersubjective and discursive argumentation and not of an argumentation on the inside to the subject (Kantian) *solus ipse*.

Keywords: ethics of discourse, philosophy of intersubjectivity, ultimate foundation, third paradigm.

¹ Come introduzione al pensiero di Karl-Otto Apel si consiglia l'ottima ricostruzione di Walter Reese-Schäfer, *Karl-Otto Apel zur Einführung. Mit einem Nachwort von Jürgen Habermas*. Junius Verlag, Hamburg 1990. Come agile introduzione al pensiero di Apel, si veda anche il mio testo: *Ermeneutica trascendentale e fondazione ultima di filosofia e scienza. Introduzione al pensiero di Karl-Otto Apel*, Pellegrini, Cosenza 2008.

Se diamo uno sguardo all'odierno dibattito sull'etica, sembra difficile, se non impossibile, pensare a una sua *fondazione* con pretesa di *validità universale*. Questo rifiuto della ricerca di fondamento gode di ampi consensi sui vari fronti delle correnti filosofiche attualmente più accreditate. E, a ben vedere, il crollo del fondamento non interessa solo le tradizionali metafisiche e i sistemi ontologici del passato, comprende invece tutti gli ambiti della ricerca: dalle scienze umane, sociali e storiche alle scienze della natura. La crisi del fondamento è, ormai, generale e dimostra la difficoltà, in termini di teoria della scienza, d'individuare un punto di riferimento fermo, certo, a partire dal quale poter parlare tuttora di pretese universali o generali di verità. Eppure proprio oggi, nell'era della tecno-scienza e del mondo globalizzato, avremmo bisogno, come ha sottolineato a più riprese Karl-Otto Apel², di un'etica minima, universalmente condivisa, con cui affrontare e risolvere i problemi e i conflitti ormai di portata planetaria e che si estendono dall'ambito politico all'ambito economico e culturale in generale – si pensi, per esempio, anche alle difficoltà sul piano mondiale del dialogo inter-religioso. Ma se la richiesta di etica nel mondo politico globalizzato è ineludibile, perché tanto scetticismo nei confronti di essa anche sul fronte filosofico? È contro questo scetticismo assolutizzato che Apel ha argomentato e combattuto (discorsivamente) durante l'arco della sua vita. A questo scetticismo Apel ha contrapposto l'*etica del discorso*, un'idea regolativa trascendentalpragmatica (ermeneutica e semiotica) capace di riappropriarsi dei propri presupposti argomentativi con validità intersoggettiva e quindi universale.

Da uno sguardo, quant'anche veloce, al forte dibattito franco-tedesco sull'argomento, tra Jean-François Lyotard, Michel Foucault, Jacques Lacan, Jacques Derrida, da un lato, e Karl-Otto Apel, dall'altro, non è difficile cogliere il radicale contrasto tra le posizioni. Il *consenso* tanto cercato da Apel, sulla lunga via riflessiva trascendental-discorsiva o della comunicazione, diventa in Derrida un "terrorismo del consenso".

In Michel Foucault, l'etica è semplicemente "*souci de soi*" (cura di sé), autorealizzazione del singolo individuo. Così singolarizzata l'etica è contro ogni stoicismo, ma anche contro ogni *Sollen* di derivazione kantiana, contro ogni *generalizzata soggettività*. L'etica di Foucault si struttura tutta all'interno della realizzazione del singolo sé. In Lyotard cambia il modello etico di riferimento, ma non la sostanza che porta diritto alla negazione di una fondazione etica. Con Lyotard, siamo nell'eterogeneità di *giochi linguistici* (nel senso del secondo Wittgenstein) che, a priori, si contrappongono a una fondazione e universalizzazione di norme. La pluralità dei giochi linguistici lascia adito a una pluralità di norme che si escludono e si contraddicono l'un l'altra per la loro dipendenza dai vari contesti eterogenei. L'eterogeneità dei contesti e delle norme ad essi susseguenti spingono, secondo Lyotard, a valorizzare e radicalizzare il *dissenso* piuttosto che il *consenso* e l'universalizzazione e fondazione di norme³.

Uno sguardo all'area filosofica intra-tedesca mostra un risultato analogo a quello francese, anche se gli argomenti sono in parte e tendenzialmente diversi. Odo Marquard e Hermann Lübbe so-

² Karl-Otto Apel, *Lezioni di Aachen ed altri scritti*, a cura, traduzione e presentazione di Michele Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2004. Vedi anche: Karl-Otto Apel/Michele Borrelli/Holger Burkhardt/Arrigo Colombo/Adela Cortina/Raúl Fornert-Betancourt, *La fondazione dell'etica e la responsabilità per il futuro*, 2^a ed. riveduta e ampliata, Pellegrini, Cosenza 2014.

³ Sul contesto vedi Walter Reese-Schäfer, *Karl-Otto Apel zur Einführung*, op. cit. nota 1.

stengono che sia l'etica kantiana del *dovere* sia l'etica *universalistica* di Apel non solo non sono necessarie, ma sono anche pericolose.

Per quel riguarda le norme e la loro *legittimità*, Marquard e Lübke fanno leva sulla conservazione delle *convenzioni* che valgono nei contesti specifici delle singole comunità, sulle consuetudini (*Ueblichkeiten*) che si sono affermate o consolidate attraverso la tradizione; condannano, *a priori*, le norme che avanzano pretese universalistiche di verità o di validità. Hans Albert rifiuta la possibilità di norme vincolanti o universali già sul piano strettamente *logico* dell'argomentazione. Per Albert ogni fondazione di norme è impossibile *a priori* in quanto cade nel trilemma di Münchhausen del regresso infinito (*regressus ad infinitum*), del *circulus vitiosus* o della rottura del procedimento di fondazione per atto decisionistico. In conclusione, per Albert, è impossibile fondare le norme, in quanto la ragione umana è fallibile di per sé.

Da uno sguardo filosofico all'area americana si nota che le cose non stanno affatto meglio: qui regna l'anti-universalismo del pragmatista Richard Rorty. Per Rorty, il problema della fondazione di norme non si pone, in quanto la tradizione democratica americana è di per sé già sufficiente a svolgere un orientamento etico. Di conseguenza non c'è alcun bisogno di un'etica universale o generale a cui doversi orientare, servono, piuttosto, etiche legate di volta in volta alle contingenze storiche. Nel senso di Rorty, l'etica è una questione *etnocentrica*. La variante antiuniversalistica italiana la troviamo, invece, nelle espressioni "fine della modernità" e "fine della storia come percorso unitario" di Gianni Vattimo. Anche in quest'ulteriore caso, si contesta l'universalizzazione dell'etica e si privilegia invece il nichilismo, declinato sulla scia Nietzsche-Heidegger, in senso forte, pari ad un vivere consapevole, da nichilisti convinti, nell'inevitabile mondo nichilistico⁴.

Se rivolgiamo ora lo sguardo alla fondazione delle norme come prospettata nell'*etica del discorso* di Apel c'è un particolare che, dal sottofondo, balza agli occhi: l'aspetto storico che lega la riflessione di Apel all'elaborazione di un nuovo paradigma filosofico, al paradigma dell'*intersoggettività* e della *comunicazione*. C'è in Apel un bisogno di *emancipazione intrinseca* dettato dall'esperienza storica, dal *mai più Auschwitz*⁵. Dalla riflessione storica che riguarda la fondazione di regole certe che non permettano mai più una distruzione della ragione così come si è verificata attraverso la barbarie nazista. In difesa della ragione (discorsiva), Apel non ha mai rifiutato il dibattito con le correnti più recenti: con i positivisti, con i linguisti, con i postmodernisti e poststrutturalisti, con i dialettici e gli esponenti della psicoanalisi e della fenomenologia, con i kantiani e i neokantiani, con i rappresentanti dell'ermeneutica e con gli heideggeriani, con gli analitici, per non parlare del forte e acceso scambio di riflessioni col suo amico sociologo e filosofo Jürgen Habermas.

Tutti noi sappiamo come, rispetto a tutte queste ed altre teorizzazioni, Apel abbia saputo sviluppare argomentazioni alternative fondate. Queste argomentazioni riguardano anche l'ermeneutica e sappiamo che Apel non si è fermato all'idea di Gadamer che sia sufficiente colmare la distanza storica tra *interprete* e *interpretandum*. Anche il pragmatismo americano e soprattutto la semiotica di Peirce vengono fortemente ripresi e rilette in modo originale, vale

⁴ Sul contesto vedi Michele Borrelli, *Nuovo umanesimo o nichilismo. Grandezza e miseria dell'Occidente*, Asterios, Trieste 2017.

altrettanto per la psicoanalisi. Si stacca, ovviamente, dallo scientismo che, promuovendo un concetto puramente *avalutativo* di scienza, esclude la possibilità di pensare la ricerca anche in termini normativo-universalistici. Dà rilievo, invece, alla *prassi* umana quale comunità capace di comunicare e intendersi sulle norme. Definisce la comunicazione *pragmatica ermeneutica*, nel senso di pragmatica della *comprensione intersoggettiva*. Naturalmente, una comprensione intersoggettiva vera è possibile – come sottolinea Habermas - solo se comunichiamo su un piano libero da costrizioni, su un piano dove i significati hanno la possibilità di essere liberamente espressi e argomentati. In altri termini, l'*etica del discorso* di Apel presuppone la libertà materiale dei partecipanti al discorso. Se in Heidegger e Husserl, ma anche in Dilthey, il paradigma fondante è il *mondo della vita* (nella versione di *esser-nel-mondo* e *con-essere*)⁶, in Apel esso è il paradigma dell'*essere-in-comunicazione* come comunità-di-comprensione. L'aspetto linguistico è talmente decisivo in quest'ultima che Apel definisce l'etica del discorso anche *pragmatica semiotica*.

Si può giungere alla verità come senso condiviso e universalizzabile? In Apel il cammino della verità è il processo del *comprendersi sulle norme*, è un processo che si avvera all'interno della comunità comunicativa che è, di per sé, una comunità etica, in quanto, se il discorso è serio, tutti i loro partecipanti reali o virtuali non possono sottrarsi all'etica implicita che lo struttura. Ciò è possibile in quanto, come aveva rimarcato già Wittgenstein, non c'è un linguaggio privato, piuttosto un linguaggio come luogo pubblico. Kant parlava non a caso di *räsonierende Öffentlichkeit*.

Alla formula heideggeriana, indubbiamente importante, della *dimenticanza dell'essere*, Apel affianca la *dimenticanza del logos*, ovvero sia l'*a priori del linguaggio come punto di partenza* ineludibile di ogni discorso serio. Che il linguaggio preceda ogni nostro discorso, vale anche per i detrattori dell'universalizzazione delle norme e per tutti i discorsi che negano una loro fondazione. I detrattori della validità universale delle norme pare non si rendano conto che anche la negazione di ogni fondazione e di ogni validità di norme avviene universalizzando e assolutizzando pretese di verità, ricorrendo cioè, consapevolmente o a propria insaputa, in quella che Apel definisce una *contraddizione performativa*.

La fondazione trascendentalpragmatica dell'etica

Karl-Otto Apel ha elaborato, indubbiamente, un nuovo modo di filosofare. Un modo di filosofare che conosciamo col nome di *trasformazione trascendentalpragmatica della filosofia*. Che cosa può significare una *trasformazione trascendentale* e, allo stesso tempo, *pragmatica* della filosofia? Nel senso apeliano si tratta dell'elaborazione di un terzo paradigma della *filosofia prima*⁷, che segue dal passaggio dalla *filosofia dell'essere* della grecoità alla *filosofia del soggetto* o della *coscienza* della modernità come terzo paradigma. Questo terzo paradigma si concretizza nella *filosofia dell'intersoggettività* e, in senso specifico, nell'*etica del discorso*. Ai due paradigmi della filosofia

⁶ Vedi M. Borrelli, "Metafisica e nichilismo. Il problema della verità in Martin Heidegger", in *topologik*, n.23/2018, pp. 27-40.

⁷ Karl-Otto Apel, *Cambiamento di paradigma. La ricostruzione trascendentalermeneutica della filosofia moderna*, a cura, traduzione e presentazione di Michele Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2005.

prima Apel fa seguire, dunque, un terzo paradigma: il paradigma dell'*intersoggettività*, raccogliendo e oltrepassando, in senso, appunto, trascendentalpragmatico, sia gli sforzi del trascendentalismo kantiano che gli sforzi trascendentalfenomenologici di Husserl, portandosi oltre la disputa tra le scienze dello spiegare (o empiriche) e le scienze del comprendere (o ermeneutiche) e riconciliando e ricucendo la spaccatura che si è creata tra filosofi analitici e filosofi continentali.

Trascendentalpragmatica sta a significare unione di trascendentale e empirico, di teoria e prassi. In questa svolta (o cambiamento di paradigma) che trasforma radicalmente la filosofia occidentale, Apel mette assieme, in senso costruttivo, sia elementi della semiotica del pragmatista americano Peirce che elementi del primo e secondo Wittgenstein. Entrano nel quadro fondativo del terzo paradigma apeliano anche i *presupposti* del circolo ermeneutico di provenienza heideggeriana e in parte l'ermeneutica, in generale, e filosofica di Hans-Georg Gadamer. In che cosa consiste questa *svolta* che si annuncia come terzo paradigma della filosofia prima e quindi come *paradigma dell'intersoggettività* o della *comprensione intersoggettiva*?

La svolta consiste nel collocare la *fondazione* e *validità* delle norme e, in ultima analisi, dell'etica nella struttura discorsiva della comunità comunicativa. La fondazione avviene nel discorso e solo nel discorso. È l'etica del discorso il depositario di ogni *fondazione ultima* della verità. Dal momento che le norme non possono essere fondate empiricamente, quale altra via si può percorrere se non quella discorsiva, dialogica, di argomenti e contro-argomenti? Ma l'argomentazione deve a sua volta avere un fondamento se reclama validità per quanto già ipotizzato, pronunciato, postulato. L'*argomentare razionale* è, allora, un presupposto inaggirabile tanto per la fondazione delle norme, in generale, quanto per le norme specifiche che, di volta in volta, sono e saranno di guida all'agire umano. Dal *discorso argomentativo* e, più precisamente, dall'etica intrinseca a ogni discorso argomentativo serio, Apel fa discendere l'*etica in generale* e l'etica della *democrazia* in particolare. Punto questo che ha dato il via al dibattito filosofico internazionale che si è sviluppato intorno al paradigma apeliano di *fondazione ultima* e, soprattutto, intorno alle dispute che – come abbiamo già evidenziato in precedenza - i filosofi contemporanei sollevarono e sollevano tuttora contro di essa in Francia, in America, in Germania, in Italia e in altri paesi. Per tutti coloro che hanno seguito queste dispute non c'è bisogno di rimarcare che l'etica del discorso di Apel è stata oggetto di riflessione in tutto il mondo. Nella disputa si sono distinte due correnti in particolare: da un lato, gli universalisti etici (come Apel e Habermas – anche se non più l'ultimo Habermas); dall'altro, i detrattori dell'universalismo etico e teorici del dissenso già menzionati come Jean-François Lyotard e Michel Foucault (appunto in Francia), Richard Rorty (in America), Odo Marquard, Hermann Lübbe, Hans Albert (in Germania), Gianni Vattimo (in Italia). Questi sono ovviamente solo alcuni dei tanti nomi che hanno mantenuto e in parte mantengono acceso il dibattito internazionale sull'etica del discorso di Apel⁸.

Ai detrattori della fondazione universale delle norme, Apel ha opposto, su basi semiotiche, l'idea della comunità di ricerca di Peirce e, conseguentemente, il suo paradigma intersoggettivo dell'etica del discorso, evidenziando come quest'ultima possa ergersi a comprensione intersoggettiva delle norme e, quindi, a filosofia sociale emancipativa. In che modo? Nel senso che il discorso argomen-

⁸ Vedi Karl-Otto Apel, *Ermeneutica e filosofia trascendentale in Wittgenstein, Heidegger, Gadamer, Apel*, a cura, traduzione e presentazione di Michele Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2006.

tativo, se è serio e libero da ogni costrizione, è di per sé capace di eliminare tutte le disuguaglianze che hanno origine sociale e inoltre e soprattutto: in un'epoca, come la nostra, in cui si va dalle armi di distruzione di massa alla possibile devastazione ecologica dell'intero pianeta terra, Apel mostra come l'*etica del discorso* sia lo *spazio comune* fondamentale e oltretutto ineludibile per risolvere i problemi locali e mondiali. Non l'autorità né il comando, ma l'*argomentazione* è il mezzo per risolvere i problemi. L'etica del discorso si struttura, infatti, sui *processi argomentativi* e, in questo senso, si porta oltre i decisionismi, anche di natura parlamentare, di delibere e decreti presi a suon di maggioranza o in rinvio al solo criterio della maggioranza. Quel che Apel cerca è la *validità intersoggettiva* di norme che vanno oltre le semplici decisioni di maggioranza e al di là di regole valide solo nella vita di piccoli gruppi, della famiglia, del vicinato o nelle diverse regioni del mondo. Il macro ambito della politica internazionale, l'ambito ove di solito si condensano gli interessi di tutta l'umanità (si pensi all'ambito ecologico), ambito in cui si fa vivo il bisogno di norme etiche vincolanti, questo ambito, appunto, richiede un'etica universalmente valida che articoli intersoggettivamente i bisogni di tutti. A questo bisogno di norme, *universalmente vincolanti*, non si può più rispondere col dogmatismo di un'etica normativa che si regge su certezze metafisiche prefissate e fuori dall'ambito dei processi di *argomentazione collettiva*. Nella prospettiva di Apel – contro ogni dogmatismo delle tradizionali metafisiche ontologiche, ma anche contro il relativismo e disfattismo della ragione postmodernistica⁹ – quel di cui abbiamo bisogno è un *principio etico* che sia normativamente vincolante e, allo stesso tempo, *intersoggettivamente* valido. Come si può notare, in Apel la validità delle norme non è fissata aprioristicamente, ma è il prodotto del dialogo intersoggettivo, conseguenza di un processo argomentativo di *comprensione intersoggettiva*. Ciò, ovviamente, se diventa argomentazione collettiva, ha chiare conseguenze pratiche nel campo reale della vita dell'uomo. Per esempio, diversamente dalla pura etica del dovere di matrice kantiana, per l'etica del discorso di Apel i bisogni reali dell'uomo sono eticamente significativi, anzi fondamentali. Questi bisogni, però, devono poter essere articolati nello spazio del libero dialogo e riconosciuti ogni qualvolta possono essere legittimati interpersonalmente attraverso argomenti. Si può notare che è l'argomentazione libera da ogni tipo di costrizioni a essere *eticamente vincolante*. Infatti, colui che argomenta presuppone due cose allo stesso tempo: da un lato, una *comunità comunicativa reale* di cui l'argomentante è diventato membro attraverso i processi di socializzazione; dall'altro una *comunità comunicativa ideale* alla quale orientarsi e capace di comprendere il senso degli argomenti dell'argomentante e giudicarne la verità. Ovviamente, la comunità comunicativa ideale, all'interno dei discorsi reali, svolge, in senso kantiano, la funzione di *idea regolativa* o di *misura* a cui orientarsi nelle situazioni della vita reale; idea regolativa o misura che non indicheranno uno stadio di vita umana raggiungibile empiricamente. Empiricamente si tratterà, invece, di avvicinarsi per quanto è possibile all'*idea regolativa*.

Apel lega alla dialettica di comunità comunicativa reale e comunità comunicativa ideale due principi: (primo principio), nell'agire o nell'astenersi dall'agire o nel prendere o non prendere decisioni, bisogna mirare alla *sopravvivenza* dell'uomo; (secondo principio), sforzarsi per portare su un piano di comunità comunicativa reale la comunità comunicativa ideale. Il secondo aspetto chiarisce

⁹ Michele Borrelli, *Postmodernità e fine della ragione – Postfazione di Raúl Fornet-Betancourt*, Pellegrini, Cosenza 2010.

bene la dimensione *emancipativa* del modello apeliano. Il senso della sopravvivenza, infatti, è dato dalla strategia emancipativa di tendere a realizzare la comunità comunicativa ideale. Questa strategia non si basa più su una filosofia trascendentale pura come quella kantiana, ma, come rimarcavo, sulla filosofia della *comprensione intersoggettiva*. Come metteva in evidenza già il pragmatista americano Peirce, il presupposto della conoscenza non è la *pura coscienza* a cui stanno di fronte le cose del mondo reale, piuttosto la *prassi reale* di una comunità di ricerca e dell'interpretazione. La filosofia trascendentale kantiana si chiedeva delle condizioni di possibilità della conoscenza collocando queste condizioni sul piano delle categorie dell'intelletto. Ciò premesso però, in Apel fanno parte dei presupposti trascendentali della conoscenza *anche* i sensi, i segni e la stessa comunità di ricerca o "indefinite community". In quest'ultima si materializza, se così vogliamo, la ragione in generale, ma non come coscienza in sé o in generale, piuttosto come comunità interpretativa e di comprensione: di comprensione *intersoggettiva*. Transcendental-pragmatica indica l'intersecazione di due aspetti: del trascendentale e del pragmatico o empirico. L'unione dei due aspetti configura un senso teoretico mediato attraverso la prassi (empirica) umana, rappresentata dalla comunità di ricerca nella sua forma di "indefinite community". Da quanto qui supposto, si evince che il problema della fondazione o validità di norme si pone e si risolve sul piano semiotico o linguistico della comunità di ricerca. Non c'è un altro piano di ricerca che possa sostituire quello argomentativo-semiotico, si tratta del *comprendersi* e ciò avviene e può avvenire solo all'interno del linguaggio e mai al di fuori di esso. La comprensione, nel caso apeliano trascendentalpragmatica, è intersoggettiva ed è mediata dai presupposti della comunicazione, per cui ermeneutica e semiotica diventano linee complementari inaggirabili. Ed è quanto conferma il fatto che nella trasformazione apeliana della filosofia, il presupposto di ogni conoscere e di ogni comprendere (e, quindi, di ogni verità e di ogni parlare di verità) diventi la stessa comunità comunicativa. Se sosteniamo l'idea che la comprensione è un fatto inter-soggettivo dei partecipanti al discorso, viene meno la tradizionale visione di un *intellectus ipse*, di un comprendere cioè situato nell'intimità della singola coscienza.

Ma qual è il compito dell'ermeneutica? Quale interpretazione è quella giusta? C'è l'interpretazione giusta o è tutto legato ai vari contesti storici e contingenti? Se diamo ascolto a Gadamer non siamo sempre e solo davanti a un *interpretare situato*, legato alla singola situazione; siamo sempre e davanti a interpretazioni sempre diverse e mai davanti a un comprendere meglio o peggio e/o alla possibilità di discernere tra una interpretazione giusta e un'interpretazione errata. In altri termini, se seguiamo i presupposti dell'argomentazione di Gadamer, l'interpretazione non va mai oltre la sua relativa validità *hic et nunc*. In conclusione: per Gadamer si può solo e sempre *interpretare diversamente*. Quali sono le risposte di Apel agli interrogativi sopra menzionati? Secondo Apel, nell'interpretare scorrono sempre le nostre *pretese di validità* ed esse devono tener di mira anche la comunità comunicativa ideale e non fermarsi quindi alla comunità comunicativa reale. Se questo presupposto è valido, nell'ermeneutica non si tratta solo di comprendere di volta in volta sempre e solo *in modo diverso*, ma di comprendere sempre anche *possibilmente meglio*. Da un'ermeneutica che sa comprendere un contesto sempre e solo diversamente, non si possono dedurre momenti normativi validi universalmente, tutt'al più momenti validi in contesti storici specifici.

Conclusioni

La pragmatica o ermeneutica trascendentale di Apel mira a una *ermeneutica normativa* che, ovviamente, non ha nulla da condividere con le tradizionali metafisiche o ontologie. Ermeneutica *normativa* indica l'appropriarsi riflessivo delle premesse dell'argomentazione. Appropriazione sta per consapevolezza dei *presupposti* di ogni argomentare serio. Si tratta, in ultima analisi, di intendersi su ciò che definiamo ragione. Ma c'è una ragione o ci sono solo ragioni situate e solo contestualizzate? C'è ancora una razionalità generale o siamo sempre e comunque all'interno di una ragione frantumata e mai ricomponibile rispetto ai suoi principi e alle sue pretese di validità? Possiamo ancora parlare di validità condivisibile da tutti o il discorso sulla verità è tutto un discorso al plurale, mai ricomponibile in senso di una unità? Da ultimo: possiamo continuare a parlare di fondazione o il termine fondazione è, di per sé, sospetto, cadute le *grandi narrazioni*, come i postmodernisti non si stancano di ripetere?

Apel fermo nell'argomentare che si può ben parlare di fondazione al singolare, intendendo con fondazione quell'autofondazione (della comunità comunicativa e semiotica) che la ragione (comunicativa) dà a se stessa, ricostituendo riflessivamente i suoi presupposti e riportandoli alla luce.

Il compito dell'ermeneutica *normativa*, come l'intende Apel nel senso di *ricostruzione riflessiva* dei propri presupposti, è un compito *etico*. La ragione così ricostruita è *ragione etica*. Questa ragione raccoglie, infatti, il consenso di tutti gli interessati e partecipanti al discorso nel doppio senso di comunità comunicativa reale e comunità comunicativa ideale. L'ideale della comunità comunicativa non è altro, come si è detto sopra, che la funzione che in Kant è definita "idea regolativa". Senza questa funzione di un orientarsi all'ideale della comunità comunicativa, avremmo, però, solo un discorso *strategico*, legato, cioè, a singoli contesti e ai singoli interessi e mai un discorso *argomentativo* in senso apeliano, ossia un discorso che ha di mira l'emancipazione universale dell'umanità e non solo il soddisfacimento dei bisogni di singoli soggetti o singole comunità.

Con lo sguardo verso l'emancipazione universale, diventa fondamentale il presupposto di una comunicazione *libera da costrizioni e da dominio*. Ciò ha conseguenze non solo sul piano del discorso argomentativo in generale, ma anche sul piano delle istituzioni e della democrazia in particolare a cui si faceva riferimento all'inizio. Vale, da un lato, il fatto che le funzioni di dominio e di potere esercitate in una società devono rendere possibile e garantire il discorso libero da ogni costrizione. Vale, dall'altro, il fatto che lo stesso dominio istituzionale, ove esso è necessario, è legittimato e legittimabile solo se rende possibile e garantisce il discorso argomentativo. In verità, il discorso argomentativo è l'istanza di legittimazione di ogni istituzione e di ogni norma sociale. Se seguiamo l'etica del discorso di Apel, è indubbio che lo Stato democratico, in quanto istituzione, può auto-legittimarsi solo col consenso di tutti gli interessati e come espressione dei bisogni, presenti e futuri, di tutti gli interessati. L'etica, infatti, è quel consenso generale di tutti per il bene di tutti.

Testi di riferimento

Karl-Otto Apel, *Lezioni di Aachen ed altri scritti*, a cura, traduzione e presentazione di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2004.

Karl-Otto Apel, *Cambiamento di paradigma. La ricostruzione trascendentale ermeneutica della filosofia moderna*, a cura, traduzione e presentazione di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2005.

Karl-Otto Apel, *Ermeneutica e filosofia trascendentale in Wittgenstein, Heidegger, Gadamer, Apel*, a cura, traduzione e presentazione di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2006.

Michele Borrelli, *Ermeneutica trascendentale e fondazione ultima di filosofia e scienza – Introduzione al pensiero di Karl-Otto Apel*, Pellegrini, Cosenza 2008.

K.-O. Apel, M. Borrelli, H. Burkhardt, A. Colombo, A. Cortina, R. Fornet-Betancourt, *La fondazione dell'etica e la responsabilità per il futuro*, Pellegrini, Cosenza, 2a ed. riv. e ampl. 2014.

Michele Borrelli/Matthias Kettner (a cura di), *Filosofia trascendentale pragmatica – Transzendentalpragmatische Philosophie*. Scritti in onore di Karl-Otto Apel per il suo 85° compleanno, Pellegrini, Cosenza 2007.

Michele Borrelli, *Nuovo umanesimo o nichilismo. Grandezza e miseria dell'Occidente*, Asterios, Trieste 2017.

Michele Borrelli, *Postmodernità e fine della ragione*, Pellegrini, Cosenza 2010.

Walter Reese-Schäfer, *Karl-Otto Apel zur Einführung. Mit einem Nachwort von Jürgen Habermas*. Junius Verlag, Hamburg, 1990.